

A COSA SERVE LA TEOLOGIA?

Ci sono momenti in cui appare necessario porsi qualche domanda di senso circa la propria missione all'interno della vita della Chiesa. Avviando l'esperienza della Direzione di *Urbaniana University Journal*, organo principale della diffusione della ricerca svolta all'interno della Pontificia Università Urbaniana, risulta pertanto doveroso ritornare ad interrogarsi sul "senso", sullo "scopo", sul "fine" e sul "servizio" cui è chiamata a rispondere la ricerca teologica (che più mi riguarda) e più in generale quella delle scienze ecclesiastiche.

Nell'attuale contesto culturale, non appare più così evidente il servizio possibile che queste forme di sapere sono chiamate ad offrire. Per la maggior parte degli uomini e delle donne del nostro tempo, l'unico servizio che esse potrebbero rendere riguarda la formazione dei futuri sacerdoti, religiosi e religiose, dei futuri operatori pastorali a tempo pieno ed infine degli insegnanti di religione nelle scuole.

La situazione, poi, non cambia di molto se ci si rivolge all'interno della realtà ecclesiale. Cosa, infatti, si aspettano oggi dalle scienze ecclesiastiche i vescovi, i parroci, i religiosi, le suore, i laici ed infine gli stessi insegnanti di religione nelle scuole? A voler essere generosi, i soggetti appena citati non si aspettano molto dall'esercizio multiforme dell'intelligenza credente.

Del resto, si deve pur confessare che le scienze ecclesiastiche non raramente si configurano in un assetto così tecnico, così specialistico, così asettico, così "fuori dal mondo", che poi il mondo – dentro e fuori dalla Chiesa – non sa più cosa farsene dei loro risultati. Linguaggi specialistici troppo "specialistici", argomentazioni tecniche troppo "tecniche", pubblicazioni accademiche troppo "accademiche", interessi specifici troppo "specifici" sono all'origine di quella che rischia di essere la malattia più grave dell'esercizio dell'intelligenza credente: una cercata e compiaciuta autoreferenzialità.

Rispetto a tutto ciò, avverto come provvidenziale la concomitanza tra i miei primi passi nella direzione di UUI e l'intervento che papa Francesco

ha svolto a Napoli, venerdì 21 giugno scorso, in occasione del Convegno *La teologia dopo Veritatis gaudium nel contesto del Mediterraneo*. Le numerose e puntuali sollecitazioni che egli ha rivolto a coloro che si dedicano specificamente alla ricerca teologica – ma che possono benissimo essere intese come rivolte a tutti coloro che si dedicano alle altre scienze ecclesiastiche – appaiono come un autentico antidoto a quel rischio di autoreferenzialità prima evidenziato. In questa sede, desidero citare e rapidamente commentare due passaggi dell'articolato discorso svolto da Francesco.

Primo passaggio. «Nel corso di questo Convegno avete prima analizzato contraddizioni e difficoltà nello spazio del Mediterraneo, e poi vi siete interrogati sulle soluzioni migliori. A questo proposito, vi chiedete quale teologia sia adeguata al contesto in cui vivete e operate. Direi che la teologia, particolarmente in tale contesto, è chiamata ad essere una teologia dell'accoglienza e a sviluppare un dialogo sincero con le istituzioni sociali e civili, con i centri universitari e di ricerca, con i leader religiosi e con tutte le donne e gli uomini di buona volontà, per la costruzione nella pace di una società inclusiva e fraterna e anche per la custodia del creato. Quando nel Proemio della *Veritatis gaudium* si menziona l'approfondimento del kerygma e il dialogo come criteri per rinnovare gli studi, si intende dire che essi sono al servizio del cammino di una Chiesa che sempre più mette al centro l'evangelizzazione. Non l'apologetica, non i manuali – come abbiamo sentito –: evangelizzare. Al centro c'è l'evangelizzazione, che non vuol dire proselitismo. Nel dialogo con le culture e le religioni, la Chiesa annuncia la Buona Notizia di Gesù e la pratica dell'amore evangelico che Lui predicava come una sintesi di tutto l'insegnamento della Legge, delle visioni dei Profeti e della volontà del Padre. Il dialogo è anzitutto un metodo di discernimento e di annuncio della Parola d'amore che è rivolta ad ogni persona e che nel cuore di ognuno vuole prendere dimora. Solo nell'ascolto di questa Parola e nell'esperienza dell'amore che essa comunica si può discernere l'attualità del kerygma. Il dialogo, così inteso, è una forma di accoglienza».

La teologia che serve, dunque, è una teologia che si nutre di dialogo (ed *in primis*, ovviamente, del dialogo interdisciplinare) e che si concepisce all'interno del progetto globale ecclesiale dell'evangelizzazione. Il dialogo e la memoria della prassi d'amore di Gesù sono le strade che sole possono farci sperare in un futuro di pace, di giustizia e di fratellanza per l'intera umanità.

Secondo passaggio. «Abbiamo bisogno di teologi – uomini e donne, presbiteri, laici e religiosi – che, in un radicamento storico ed ecclesiale e, al

tempo stesso, aperti alle inesauribili novità dello Spirito, sappiano sfuggire alle logiche autoreferenziali, competitive e, di fatto, accecanti che spesso esistono anche nelle nostre istituzioni accademiche e nascoste, tante volte, tra le scuole teologiche. In questo cammino continuo di uscita da sé e di incontro con l'altro, è importante che i teologi siano uomini e donne di compassione – sottolineo questo: che siano uomini e donne di compassione –, toccati dalla vita oppressa di molti, dalle schiavitù di oggi, dalle piaghe sociali, dalle violenze, dalle guerre e dalle enormi ingiustizie subite da tanti poveri che vivono sulle sponde di questo “mare comune”. Senza comunione e senza compassione, costantemente alimentate dalla preghiera – questo è importante: si può fare teologia soltanto “in ginocchio” –, la teologia non solo perde l'anima, ma perde l'intelligenza e la capacità di interpretare cristianamente la realtà. Senza compassione, attinta dal Cuore di Cristo, i teologi rischiano di essere inghiottiti nella condizione del privilegio di chi si colloca prudentemente fuori dal mondo e non condivide nulla di rischioso con la maggioranza dell'umanità. La teologia di laboratorio, la teologia pura e “distillata”, distillata come l'acqua, l'acqua distillata, che non sa di niente».

Tali parole sono così nitide e pulite che ogni commento rischierebbe di gettarvi più ombra che qualche piccola luce. Per questo, aggiungo solo che, in continuità con il lavoro eccellente di chi mi ha preceduto, l'*Urbaniana University Journal* continuerà ad essere a servizio di un multiforme esercizio dell'intelligenza credente “ricco di sapore” e “ricco di sapere”: di quel sapore e di quel sapere che fioriscono sempre da un *dialogo con* e da una *compassione verso* gli uomini e le donne del nostro tempo, in mezzo ai loro sogni di pace e di fratellanza, in mezzo al loro grido di giustizia.

ARMANDO MATTEO

WHAT IS THEOLOGY FOR?

There are times when we have to ask questions about the meaning of our own mission within the life of the Church. Getting started on my new experience as Director of *Urbaniana University Journal* – the main instrument of dissemination of the research carried out at Pontifical Urbaniana University – it is therefore essential to raise again issues about the “meaning”, the “purpose”, the “goal” and the “service” to which theological research (the area I am most involved in) and more generally ecclesiastical sciences are called to answer.

In the present cultural context, the service these forms of knowledge are called to offer doesn't seem so clear anymore. The majority of today's men and women share the idea that the only service these forms of knowledge can offer is the formation of the future priests, male and female religious, full-time pastoral workers and lastly teachers of religious education in schools. Moreover, the situation does not change much if one takes into account the ecclesial world. As for bishops, parish priests, religious, nuns, laypeople and teachers of religious education themselves, what do they expect from ecclesiastical sciences today? To be generous, the aforementioned subjects have low expectations from the multifaceted exercise of the believing intelligence.

After all, we have to admit that not infrequently ecclesial sciences developed in a such technical, aseptic, “not of this world” shape that the world – inside and outside the Church – has no use for their outcomes. Too “specialist” specialist languages, too “technical” technical arguments, too “academic” academic publications, too “specific” specific concerns are the cause of what can turn out to be the most serious pathology affecting the exercise of believing intelligence: an intentional and complacent self-referentiality.

With this in mind, it seems to me providential the concurrence of my first steps as Director of UUI and the speech given by Pope Francis on Friday 21st of June 2019 at the Congress devoted to *Theology after Veritatis Gaudium in the Context of the Mediterranean*. The numerous and punctu-

al recommendations that Pope Francis specifically addressed to theological research – but that may well be thought as addressed to all those devoted to the other ecclesiastical sciences – are an actual antidote to that risk of self-referentiality we have just highlighted. My desire is now to quote and make a quick comment to two passages of the articulated speech given by Francis.

First passage. «In this Congress, you have first analyzed contradictions and difficulties found in the Mediterranean, and then you have asked yourselves about what the best solutions might be. In this regard, you are wondering which theology is appropriate to the context in which you live and work. I would say that theology, particularly in this context, is called to be a welcoming theology and to develop a sincere dialogue with social and civil institutions, with university and research centers, with religious leaders and with all women and men of goodwill, for the construction in peace of an inclusive and fraternal society, and also for the care of creation. When in the Foreword of *Veritatis Gaudium* the contemplation and presentation of the heart of the kerygma is mentioned together with dialogue as criteria for renewing studies, it means that they are at the service of the path of a Church that increasingly puts evangelization at the center. Not apologetics, not manuals, as we heard, but evangelizing. At the center is evangelizing, which is not the same thing as proselytizing. In dialogue with cultures and religions, the Church announces the Good News of Jesus and the practice of evangelical love which He preached as a synthesis of the whole teaching of the Law, the message of the Prophets and the will of the Father. Dialogue is above all a method of discernment and proclamation of the Word of love which is addressed to each person and which wants to take up residence in the heart of each person. Only in listening to this Word and in the experience of love that it communicates can one discern the relevance of kerygma. Dialogue, understood in this way, is a form of welcoming».

A useful theology is, therefore, one that is nurtured by dialogue (first and foremost the interdisciplinary one) and that think itself within the global ecclesial project of evangelization. Only through the dialogue and memory of Jesus' practice of love, we can hope in a future of peace, justice, and brotherhood for the whole of humanity.

Second passage. «We need theologians – men and women, priests, lay people and religious – who, in a historical and ecclesial rootedness and, at the same time, open to the inexhaustible novelties of the Spirit, know how to escape the self-referential, competitive and, in fact, blinding logics that

often exist even in our own academic institutions and concealed, many times, among our theological schools.

In this continuous journey of going out of oneself and meeting others, it is important that theologians be men and women of compassion – I emphasize this: that they be men and women of compassion – inwardly touched by the oppressed life many live, by the forms of slavery present today, by the social wounds, the violence, the wars and the enormous injustices suffered by so many poor people who live on the shores of this “common sea”. Without communion and without compassion constantly nourished by prayer – this is important: theology can only be done “on one’s knees” – theology not only loses its soul, but also its intelligence and ability to interpret reality in a Christian way. Without compassion, drawn from the Heart of Christ, theologians risk being swallowed up in the condition of privilege of those who prudently place themselves outside the world and share nothing risky with the majority of humanity. A laboratory theology, a pure theology, “distilled” like water, which understands nothing».

These words are so clear, so clean that any comment would risk casting shadows instead of lights. This is why I would just add that, along the same lines of my predecessor’s excellent work, *Urbaniana University Journal* will keep serving the many-sided exercise of a “savory” and “savvy” believing intelligence: I mean that kind of savor and savvy that flourish through a *dialogue with* and *compassion towards* today’s men and women, in the midst of their dreams of peace and brotherhood, in the midst of their cry for justice.

ARMANDO MATTEO